

CATTOLICI E NON CATTOLICI NELLA CITTÀ TERRENA

Enciclica "Pacem in Terris", nn. 158-161.

E' indubbio che i rapporti Chiesa-Mondo stanno entrando in una nuova fase con ritmo che si va intensificando. Il discorso di Paolo VI all'assemblea delle Nazioni Unite, la discussione dello schema 13, l'enciclica « Ecclesiam Suam », in particolare là dove parla del dialogo, rappresentano altrettante tappe della evoluzione in atto. Se però ricerchiamo il momento in cui il genere umano nella sua totalità, attraverso i suoi rappresentanti più qualificati in ogni settore della vita pubblica, ha avuto per la prima volta coscienza che si stava operando in questo campo un fatto nuovo, troviamo facilmente che tale momento coincide con quello della pubblicazione della « Pacem in Terris ».

Questa presa di coscienza, nel predetto senso universale, coinvolge necessariamente una esigenza e, anzi, già un inizio di ripensamento anche dei rapporti tra cattolici e non cattolici nell'ambito della società terrena. Di fatto, la prima trattazione organica di tale materia, compiuta in modo conforme alla nuova visione, ci è anch'essa offerta dalla « Pacem in Terris », nella Parte V, ai numeri 158-161 (1).

(1) Per comodità del lettore, riportiamo qui in nota quelle parti della « Pacem in Terris », alle quali ci riferiamo nel testo. (La numerazione dei capoversi è quella adottata nel fascioletto di nostra edizione: GIOVANNI XXIII, Enciclica « Pacem in Terris », Centro Studi Sociali, Milano, 1963; ad essa rimandano anche i riferimenti posti tra parentesi nel corso dell'articolo.)

158 - (*Rapporti tra cattolici e non cattolici in campo economico-sociale e politico*) Le linee dottrinali tracciate nel presente Documento scaturiscono o sono suggerite da esigenze insite nella stessa natura umana, e rientrano, per lo più, nella sfera del diritto naturale. Offrono quindi ai cattolici un vasto campo di incontri e di intese tanto con i cristiani separati da questa Sede Apostolica quanto con esseri umani non illuminati dalla Fede in Gesù Cristo, nei quali però è presente la luce della ragione ed è pure presente ed operante l'onestà naturale. *In tali rapporti i Nostri figli siano vigilanti per essere sempre coerenti con se stessi, per non venire mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale. Ma nello stesso tempo siano e si mostrino animati da spirito*

Se riusciremo a cogliere il significato evolutivo di questo tratto dell'enciclica giovannea, precisandone il contesto, analizzandone il contenuto e sviluppandone le idee fondamentali, ci troveremo insieme meglio attrezzati per comprendere, come si conviene, il genere, le modalità e i ritmi del cammino che la Chiesa sta aprendo per tutti gli uomini nel tempo presente.

di comprensione, disinteressati, e disposti ad operare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o riducibili al bene [A.A.S., LIII (1961), 454].

159 - (*Distinzione tra errore ed errante*) Non si dovrà però mai confondere l'errore coll'errante, anche quando trattisi di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale-religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tale dignità. Inoltre in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. Per cui chi in un particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla verità. Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio.

160 - (*Imperfetta corrispondenza tra dottrine filosofiche e movimenti politici che ad esse si ispirano*) Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse, mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolvendosi, non possono non subire gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?

161 - (*Possibilità di incontri e giudizio sulla loro opportunità*) Pertanto, può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece sia tale o lo possa divenire domani. Decidere se tale momento è arrivato, come pure stabilire i modi e i gradi dell'eventuale consonanza di attività al raggiungimento di scopi economici, sociali, culturali, politici onesti e utili al vero bene della Comunità, sono problemi che si possono risolvere soltanto con la virtù della prudenza, la quale è la guida delle virtù che regolano la vita morale, sia individuale, sia sociale. Perciò, da parte dei cattolici, tale decisione spetta in primo luogo a coloro che vivono ed operano nei settori specifici della convivenza, in cui quei problemi si pongono, sempre tuttavia in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive dell'autorità ecclesiastica. Non si deve, infatti, dimenticare che compete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire autoritativamente presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti [A.A.S., LIII (1961), 456; cfr. *Enc. Immortale Dei*, in *Acta Leonis XIII*, V (1885), 128; *Pro XI, Enc. Ubi arcano*, in A.A.S., XIV (1922), 698; e *Pro XII, Discorso alle delegate dell'Unione internazionale delle Leghe femminili cattoliche*, 11 sett. 1947, in A.A.S., XXXIX (1947), 486].

ELEMENTI FONDAMENTALI DEL CONTESTO

1. Contesto dei numeri 158-161 è tutt'intera la «Pacem in Terris», ma lo è in particolare la sua Parte V. Ora, l'elemento fondamentale della «Pacem in Terris» è il richiamo, fatto a tutti gli uomini, del **dovere di costruire la pace**. E la costruzione della pace si identifica con la costruzione di una società di tutti gli uomini, nella quale le persone, le famiglie, le libere associazioni, le singole comunità politiche possano trovare, in un mutuo dare e ricevere, le necessarie difese e tutti gli aiuti per poter raggiungere, nel modo migliore, i loro fini particolari o comuni.

Si tratta però di una costruzione che, se deve essere compiuta secondo delle linee ben definite, non è tuttavia precisata in un piano precedentemente conosciuto dai costruttori. E' piuttosto l'autocostruzione quasi di un immenso organismo vivente, che ha proprie leggi di sviluppo, stabilite dal datore della vita, ma che sarà anche, in ogni momento, quale le intelligenze e le volontà di tutti avranno saputo farlo ed è in tal modo destinato ad una continua espansione e revisione sino alla fine dei tempi. Questo senso dinamico ed esistenziale della vicenda umana è particolarmente sottolineato nella Parte V, ai numeri 155-157.

2. I cattolici in quanto sono uomini, cioè condividono una stessa condizione umana con tutti gli uomini, hanno il «**dovere [...] di partecipare attivamente alla vita pubblica** e di contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica» (n. 147): così facendo, si adopereranno per la costruzione della «pace» nel mondo.

Ma è qui necessario notare come il Papa concepisca questa azione dei cattolici nella vita pubblica. Fine della «partecipazione», e quindi anche ragione del «dovere», è il «perfezionamento delle persone», che non deve trovare ostacoli, ma piuttosto facilitazione nelle istituzioni a finalità economiche, sociali, culturali e politiche (n. 147); ovvero, in un senso più generale, «la ricomposizione dei rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano: e cioè in un ordine di cui fondamento è la verità, misura e obiettivo la giustizia, forza propulsiva l'Amore, metodo di attuazione la libertà» (n. 150). E ancor più esplicitamente vien detto: «Le linee dottrinali tracciate nel presente documento scaturiscono o sono suggerite da esigenze insite nella stessa natura umana, e rientrano per lo più nella sfera del diritto naturale» (n. 158).

Si può quindi affermare che, in questa enciclica, Giovanni XXIII considera i fedeli, con una prima approssimazione, nella loro appartenenza ad un mondo che è natura umana, storia umana, perfezionamento umano, **prescindendo** dal contenuto che si può dare al termine «umano», cioè dal fatto che storicamente

esso coinvolge un **appello soprannaturale**. Tale appello, totalmente riconosciuto da alcuni, solo in parte da altri, in nessun modo da molti, egli non esige che venga espressamente posto a base della società umana o delle comunità politiche particolari o delle istituzioni a finalità economiche, sociali, culturali e politiche.

Nel mondo odierno il pluralismo delle coscienze si manifesta sempre più apertamente. Tale fatto incontrovertibile rappresenta senza dubbio una conquista, in quanto implica il rispetto di certi valori della persona: anzitutto di quelli della libertà e della autenticità. Un atteggiamento che non tenesse conto di questa realtà si rivelerebbe quindi non solo contrario alla promozione di tali valori, pur tante volte e così chiaramente affermati nei documenti pontifici, ma anche operativamente non verace, in quanto rifiuterebbe di fatto le condizioni storiche e provvidenziali per una efficace diffusione del messaggio evangelico nel tempo presente. Sarebbe dunque in definitiva un atteggiamento non cristiano.

Bisogna anche considerare che una comunità politica democratica, nel senso personalistico, non si identifica né giuridicamente, né sociologicamente, né psicologicamente col principe, singolo o gruppo, ma è l'insieme organizzato di tutte le persone di ogni categoria e grado che la compongono: le quali — come si è visto — non tutte conoscono adeguatamente quell'appello e, in ogni caso, sono di fronte ad esso diversamente sensibili, senza che alcuna autorità umana possa di fatto o di diritto stabilire, a tale riguardo, alcuna interna responsabilità.

3. Si tratta però di prescindere e non di negare. La realtà storica della vocazione soprannaturale e della Redenzione, che rende questa vocazione operante, è riconosciuta dal Papa, quando precisa che **il perfezionamento umano, a cui devono mirare le istituzioni, è « tanto nell'ordine naturale quanto in quello soprannaturale »** (n. 147). « Inoltre, — soggiunge più avanti Giovanni XXIII — in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dello errore per aprirsi alla conoscenza della verità », la quale viene poco oltre di fatto identificata con la « chiarezza di fede », mostrando con questo come essa spontaneamente si apra sul piano soprannaturale (n. 159). D'altronde, in ogni essere umano « la azione di Dio non viene mai meno » (n. 159): azione che fa ovviamente parte dell'appello all'ordine soprannaturale.

4. Simile atteggiamento, se dimostra fiducia nella bontà della natura umana creata da Dio, sorge nondimeno da **una profonda fede nella operatività della redenzione del Cristo**. Gesù, entrando come Redentore nella storia, si è fatto guida della storia e ha orientato tutto il mondo al fine soprannaturale a cui Dio lo ha gratuitamente destinato. Così anche coloro che non lo conoscono o non lo riconoscono, anche le loro azioni, tutto ciò che nell'uomo è buono o sanabile (« oggetti che siano di loro

natura buoni o riducibili al bene », n. 158) viene trascinato, coinvolto, ricondotto al termine da Lui inteso.

Perciò il credente non deve più avere alcun timore, occupandosi della terra, di costruire una nuova « torre di Babele », simbolo di una unità umana superbamente ricercata dall'uomo del peccato, con forze estranee alla rigenerazione della grazia, per dare la scalata allo stesso paradiso precluso di Dio. Oggi, a Redenzione avvenuta, qualsiasi costruzione umanamente buona è, in qualche modo, oggettivamente orientata verso il fine soprannaturale, per la presenza del Cristo Uomo-Dio come guida dell'umanità. Ciò indipendentemente dalle eventuali cattive disposizioni di chi collabora alla sua attuazione.

5. Anche per questo **la Chiesa**, pur ponendosi essa stessa come realtà sociologica, non ha né ritiene di avere nessun mandato per distruggere le altre realtà sociologiche diverse da essa, ma ha piuttosto il compito di costituire in ciascuna di queste **un fermento risanatore e redentore**, per portarle agli sviluppi e ai trascendimenti necessari, affinché ogni essere umano possa trovare, nell'ambito della realtà sociologica che gli è propria, le difese e gli aiuti necessari o utili al suo perfezionamento (n. 147).

Storicamente si sa che la Chiesa non ha voluto eliminare né la cultura greco-romana, né l'istituzione imperiale; ha accettato i regni romano-barbarici e la società piramidale del medioevo; si è sforzata di orientare a difesa dei deboli e degli oppressi la prestanza fisica e la preferenza dei cavalieri per l'uso della forza; già all'inizio dell'epoca moderna, si è posta il problema del riscatto e della rivitalizzazione delle culture dei popoli, anche quelli primitivi, che si apprestava ad evangelizzare.

Ma si pone forse minore attenzione a fatti molto più recenti come al suo atteggiamento di fronte allo Stato liberale, che, come è noto, è sorto, non dovunque ma spesso, in polemica contro una certa incarnazione del cattolicesimo: la Chiesa non ha mai preteso che i cattolici ne distruggessero gli elementi istituzionali, quali, ad esempio, il sistema parlamentare e lo Stato di diritto, neppure in quei paesi in cui, nonostante l'opposizione loro fatta, essi sono giunti ad assumere il potere. L'accettazione di queste realtà umane, buone in se stesse, cioè prescindendo dall'uso che ne potevano fare gli uomini, ha permesso piuttosto, anche col concorso dello sviluppo degli avvenimenti, di aprire le comunità politiche a finalità più ampie e più producenti dal punto di vista del progresso umano. Espressioni come « democrazia » e « libertà di coscienza » sono state in questo contesto « redente », mediante un ricupero, una precisazione o una modificazione del primitivo significato.

6. Ogni possibilità di « partecipazione » (n. 147), di « incontro » e di « intesa » (n. 158) si basa appunto — come ben risulta dalle stesse parole di Giovanni XXIII — **sulla impossibilità di separare in concreto questo duplice aspetto, naturale e soprannaturale, della realtà**, di cui il primo viene colto da tutti con la ragione, il secondo soltanto da alcuni con la fede. Ed è pure vero che il secondo aspetto, attingibile soltanto con la fede,

assume e quindi anche domina interiormente il primo, di modo che chi accettasse tutta la natura come storicamente è, ne accetterebbe di fatto anche, prescindendo dalle sue stesse esplicite intenzioni, l'orientazione al fine soprannaturale.

Notiamo che Giovanni XXIII parla qui di un incontro sul piano della società. Non si attarda, in questa enciclica, a sviluppare le possibilità di incontro personale, da amico ad amico, tra persone di diverso credo religioso: questi incontri appartengono ad un altro capitolo dei rapporti umani e non hanno mai creato veri problemi, se non forse talora per le ripercussioni che possono avere sulla pubblica opinione, se avvengono tra persone universalmente conosciute.

L'incontro sul piano della società può verificarsi, con differenti implicazioni, in due maniere diverse: incontro in una società necessaria e incontro con o in una società libera.

INCONTRO NELLE SOCIETÀ NECESSARIE

1. Società naturali necessarie, in senso specifico, sono tradizionalmente dette la famiglia e la comunità politica. Esse infatti non soltanto sorgono da una necessità naturale, e perciò si ritrovano dovunque c'è l'uomo, benchè in forme tra loro diversissime, ma anche non costituiscono, per l'uomo che entra in questo mondo, oggetto di libera scelta in quanto in esse egli nasce e da esse resta necessariamente condizionato per tutta la vita.

Abbiamo accennato alla grande diversità di forme possibili, perchè in tutto questo si prescinde dal fatto che la comunità politica possa attuarsi, ad esempio, in una città (polis), in uno Stato, in una federazione di Stati o eventualmente nella comunità politica mondiale e che la comunità politica stessa sia in questo o in quel modo strutturata e articolata. Come anche si prescinde dalle dimensioni e dai tipi di famiglia (monogamica, poligamica, patriarcale, adottiva, ecc.).

Esistono altre società, senza dubbio naturali, dotate di una generica necessità: sono le società economiche, professionali, culturali, religiose e forse altre ancora. Ma non sono necessarie in senso specifico. Benchè infatti la natura spinga l'uomo a costruirle o ad entrarvi, benchè non esista comunità politica in cui tali società non vengano in qualche modo costituite (talora in coincidenza con altre forme sociali) e benchè queste società medesime possano diventare, in determinate condizioni storiche o in certi sistemi sociali, di fatto necessarie, esse consentono, almeno nei paesi retti secondo il moderno regime democratico e personalistico, una pluralità di scelte personali e anche facili mentalmente di adesione dall'una all'altra di esse.

Esistono inoltre varie realtà che, pur giungendo a segnare anche indelebilmente i soggetti e pur avendo certamente una notevole rilevanza sul piano del convivere sociale, **spesso non si esprimono in forme vere e proprie di società.** Si pensi alla **razza**, alla **cultura**, talvolta anche alla religione stessa.

2. Il problema della convivenza di persone di diverso credo religioso in una stessa famiglia non interessa a Giovanni XXIII in questo contesto. La considerazione è qui limitata alla vita pubblica, anzi in modo speciale alla comunità politica con le sue varie articolazioni. **Ma qualsiasi società naturale necessaria** — e in qualche maniera le stesse società che abbiamo definito necessarie di fatto, cioè in dipendenza dalle condizioni storiche o dal regime sociale — **implica una impossibilità di negazione, di rifiuto di appartenenza, di non mantenimento di rapporti: pone quindi inesorabilmente il problema dell'« incontro » e dell'« intesa »**, perlomeno sul piano specifico delle relative competenze.

Sotto l'aspetto morale, questa inesorabilità si traduce nel « **dovere** » di contribuire all'attuazione del « **bene comune** » e perciò stesso, per quanto riguarda la comunità politica, di « **partecipare attivamente** alla vita pubblica » (n. 147).

Il « **dovere** » del « **bene comune** » comanda conseguentemente le condizioni degli « **incontri** » e delle « **intese** ». Se si tratta di « **incontri** » o « **intese** » con persone, viene ovviamente richiesto che sia presente e operante l'« **onestà naturale** », cioè concretamente la buona volontà di attuare il « **bene comune** ». Ma se l'« **incontro** » riguarda soltanto l'oggetto, cioè il risultato da ottenere senza l'implicazione di un vero e proprio rapporto personale, si invitano i cristiani ad essere e a mostrarsi « **disposti ad operare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o riducibili al bene** » (n. 158): una stessa cosa può essere infatti talvolta voluta con intenti e sotto formalità diverse e consentire convergenze occasionali.

3. Questo comportamento, a cui ci esorta il Papa, richiede logicamente nei credenti due serie di requisiti, di cui la prima riguarda l'atteggiamento verso i soggetti e la seconda piuttosto la visione delle cose:

a) Anzitutto, se il credente vuole esigere dal non credente o da chi crede in modo diverso dal suo, l'« **onestà naturale** », egli deve ovviamente prima preoccuparsi di essere e di dimostrarsi lui stesso naturalmente onesto. Per questo dice il Papa: « **operare lealmente** » (n. 158).

Le virtù cosiddette naturali (cosiddette, perchè in realtà, sul piano esistenziale, nulla di ciò che è bene sfugge, sotto ogni aspetto, alla grazia redentrice di Cristo) devono essere stimolate nel loro giusto valore dai cristiani. Non si è infatti cristiani se non si è uomini ed è illusoria quella pietà che non sa esprimersi nelle suddette virtù naturali. Anzi le stesse virtù soprannaturali della fede, della speranza, della carità, totalmente gratuite come abito delle facoltà elevate a cui vanno rispettivamente riferite, si espandono di fatto in atti esternamente caratterizzabili anche come virtù « **naturali** »: mente, per S. Giovanni, quel cristiano che dice di amare Dio e non ha cura del fratello nelle sue stesse necessità materiali (cfr. 1° Giov., 8.16-18, e 4.20).

I rapporti tra Chiesa e mondo si saldano qui: questo è l'unico possibile terreno d'incontro. Se non si accetta questo terreno e, anzi, di costruire insieme su questo terreno, benchè e proprio con la convinzione che esso ormai porti in sè medesimo il fermento rinnovatore della redenzione di Gesù, il mondo non conoscerà mai il messaggio cristiano, perlomeno per opera nostra.

Solo dopo aver posto il fondamento della « lealtà », è logico richiedere anche lo « **spirito di comprensione** » (n. 158), che è cura di capire le posizioni dell'altro, ricercarne le motivazioni, studiarne le ragioni, per vedere se possono dirsi anche solo parzialmente, o sotto qualche aspetto, valide. Senza questo spirito il punto d'incontro non si trova. E mantenerlo è difficile, perchè la comprensione può sembrare arrendevolezza (e non lo è), perchè soprattutto qualcuno, stimandolo debolezza, cercherà di approfittarne per meglio colpire. Ma dove può venire meno la fiducia nel singolo uomo, ci deve sorreggere la fiducia nella Redenzione oggettivamente operante nella umanità.

La « **coerenza con se stessi** » impedirà ai cristiani di venire mai « a compromessi riguardo alla religione e alla morale » (n. 158). Ma tale coerenza non va vista soltanto come una necessità morale di fedeltà alla Chiesa e a Gesù: essa è servizio fatto alla società umana tutt'intera. La società esige infatti stabilità, pace; ma non avrà stabilità e pace, se la convivenza viene fondata su compromessi che non rispettino gli imperativi delle coscienze, anche se erronee purchè senza lesione del diritto dei terzi. D'altra parte, utile alla società è l'uomo che ha un ideale e sa rimanervi fedele, al limite anche se erra, non l'indifferente pronto sempre ad ogni compromesso.

b) Per quanto riguarda il modo di considerare le cose, la posizione intesa dal Papa non è affatto comoda per il cristiano. Questo è tenuto a **considerare gli oggetti anzitutto in se stessi**, a studiarne le modalità e le implicazioni oggettive, senza curarsi di chi li proponga, se non in quanto ciò possa aiutare a scoprire l'esistenza di pericoli oggettivi altrimenti difficilmente sospettabili. Un oggetto di sua natura buono e ancor più se è soltanto riducibile al bene, per poter essere rettamente finalizzato, può esigere uno sforzo di intelligenza, di intuizione, di ricerca assai considerevole. Molto meno impegnativa è la posizione di chi ha deciso di respingere in blocco tutto quello che proviene da una determinata parte. Oggi il cristiano ha quello che si chiama « il dovere di intelligenza ».

4. Questi atteggiamenti, che possono anche sembrare nuovi, discendono in realtà — avverte il Papa — dai **principi cristiani** del rispetto della persona umana (giacchè anche l'errante è « essere umano e conserva, in ogni caso, la dignità sua di persona »), della fiducia nella bontà radicale dell'intelletto umano creato da Dio per la verità (« in ogni essere umano non si spegne mai la esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dello

errore per aprirsi alla conoscenza della verità »), della universalità dell'azione di Dio, la quale neppure nell'errante « viene mai meno » (n. 159).

5. « Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale — conclude Giovanni XXIII —, fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato, perchè aderiscono ad errori, possono essere **occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio** » (n. 159).

Principio questo affatto generale, che, anche nella luce degli sviluppi conciliari, possiamo applicare **in favore sia del credente sia del non credente**. Anche il credente infatti, pur possedendo le verità necessarie alla sua salvezza eterna, può non coglierne tutte le conseguenze, le implicazioni, i modi possibili di attuazione; mentre il non credente, mai abbandonato da Dio, per indole o per educazione o per circostanze storiche particolari può anche essere in grado non solo di stimolare la riflessione del credente con obiezioni nuove o esposte in forma più aderente all'attuale realtà, ma ancora di mettere in luce certi rapporti prima dimenticati o ignorati. L'immagine dell'avvicinamento cammin facendo tra tutti coloro che con cuore sincero cercano la verità, cara a quanti oggi lavorano nel senso ecumenico, esprime un'idea che trae origine anche da queste considerazioni.

L'INCONTRO NELLE O TRA LIBERE ASSOCIAZIONI

La vita pubblica che si svolge nell'ambito della società necessaria non richiede soltanto una partecipazione personale, ma anche un'azione di gruppo. Nell'ambito della società democratica personalistica i gruppi si costituiscono molto spesso in **libere associazioni**. Il passaggio dall'incontro nella società necessaria qui considerata, cioè la comunità politica, all'incontro nelle o tra le libere associazioni è quindi del tutto naturale.

Il primo fatto fondamentale da tener presente, per una valutazione delle possibilità per un cattolico di addivenire a degli incontri sul piano delle libere associazioni, è che queste, appunto perchè libere, **consentono alla persona di scegliere liberamente di entrare o meno in esse**. La possibilità di libera scelta normalmente sussiste anche sul piano dell'incontro tra gruppi.

Ma la libertà di scelta coinvolge ovviamente una **responsabilità morale**: mentre a nessuno è lecito chiedere conto ad un uomo perchè egli sia italiano piuttosto che francese o viceversa, il giudizio potrà invece portare sull'ingresso o meno di una persona in una libera associazione, o sull'avvenuta o non avvenuta intesa tra gruppi.

Per quanto riguarda la fisionomia morale delle libere associazioni vi è una gamma di possibilità. Fissiamo tre punti di riferimento: — associazione dichiaratamente o di fatto cattolica;

— associazione di per se stessa naturalmente buona; — associazione che si ispira a false dottrine.

Le associazioni cattoliche.

Non è detto a priori che sia sempre bene promuovere la partecipazione dei cattolici alla vita pubblica attraverso associazioni dichiaratamente o di fatto cattoliche oppure raccomandare indistintamente a tutti i cattolici l'ingresso in esse.

Bisogna anzitutto considerare che le associazioni cattoliche presentano una larga gamma di efficienza o di fervore, e possono anche, in taluni casi, degenerare. Ma va soprattutto considerato il fine generale che ogni associazione di questo tipo deve proporsi. Esso è duplice: **preservare e sviluppare**. Tra le due finalità quella che comanda è la seconda; e, se è vero che non si può sviluppare senza preservare, va pure detto con tutta chiarezza che neppure si può preservare senza sviluppare.

a) Ciò vale per le stesse **associazioni di carattere formativo**, cioè che si occupano soprattutto dei soggetti, come in particolare quelle giovanili. Nelle associazioni giovanili, infatti, il preservare deve essere ricercato soprattutto in ragione della necessità, per chi è nella sua età evolutiva, di ricevere dall'ambiente in cui si trova, non tanto intellettualmente quanto vitalmente, una sintesi o un quadro completo e sistematico di valori.

Di questo l'adolescente ha bisogno quasi come di avere una famiglia che lo cresca, una determinata cultura che gli dia la possibilità di esprimersi in una lingua e in forme sufficientemente precise. Per l'armonico sviluppo della sua personalità occorre fornirgli dei principi intellettuali e morali che procedano da una visione unitaria della vita: egli potrà, anzi dovrà, a un certo momento, o meglio gradualmente, sottoporre tali principi ad una verifica critica; potrà allora con maggiore coscienza ritenerli, o modificarli, o addirittura respingerli, cambiando totalmente l'impostazione della sua vita — e dovrà essere aiutato a compiere liberamente questa revisione di fondo —, ma non sarà pacifica la sua esistenza se non avrà avuto un punto di partenza sufficientemente definito.

b) Per le associazioni che hanno soprattutto una **funzione oggettiva e diretta** nell'ambito di uno qualsiasi tra i vari settori della vita pubblica, «preservare» vuol dire più che altro «**difendere**» e «sviluppare» significa «**costruire**». Anche qui, la difesa dovrà essere in funzione della costruzione e la costruzione a servizio dell'intera società. Così un'associazione che abbia per scopo di difendere gli interessi — anche quelli di ordine morale — di gruppi o categorie di cattolici dovrà ulteriormente finalizzare la sua azione alla **promozione di valori che si stimino, sotto qualche aspetto, utili alla intiera convivenza**, anche se essi possono rappresentare l'apporto specifico dei cattolici. Anzi, nel caso che quell'associazione si proponesse direttamente determinati fini di bene comune, non si vede perchè non potrebbe aprire le

porte a chi, benchè non cattolico, volesse eventualmente perseguire con mezzi onesti quei medesimi fini.

Ma se un'associazione cattolica, pur preservando e difendendo, non riuscisse ad aiutare lo sviluppo dei suoi membri o ad esplicarsi in positive attuazioni, bisognerebbe dire che ha fallito il suo scopo più vero. Vana sarebbe anzi, perlomeno alla lunga, quella stessa preservazione o difesa, perchè di fatto i suoi molti membri risulterebbero, relativamente a molti altri non membri, **diminuiti nel loro sviluppo personale e quindi meno atti al convivere sociale**. Tutto ciò sarebbe a detrimento non solo del bene comune, ma anche della Chiesa.

Le associazioni naturalmente buone.

Procedendo su questa linea, siamo condotti ad affermare che il «**dovere**» che hanno i cattolici «di partecipare attivamente alla vita pubblica» (n. 147) porta all'impegno non soltanto a livello della comunità politica, che in concreto è o sta divenendo sempre più pluralistica, ma anche a quello delle **libere associazioni non specificatamente cattoliche** eppure naturalmente buone.

Può darsi che la stessa volontà di una presenza apostolica consigli questo impegno, ma certo lo richiede il bene comune della società politica necessaria di cui i cattolici fanno parte. Non possono infatti i cattolici costruire una loro società a parte, ma devono piuttosto **contribuire alla costruzione della società di tutti**; in questa essi devono assicurare l'accoglimento di certi valori che essi soli possono promuovere in modo conveniente o che senza il loro concorso non sarebbero sufficientemente tutelati.

Associazioni di questo tipo esistono sul **piano mondiale**: accanto all'ONU che è un'associazione di Stati, vi sono organismi come l'UNESCO e la FAO. Altre iniziative esistono sul piano della ricerca o della cultura in genere, cui corrispondono anche ramificazioni nazionali. Estraniarsi sarebbe un assurdo, equivarrebbe non solo a condannarsi all'isolamento o alla retroguardia, ma anche a negare all'umanità un contributo prezioso di cui essa ha estremo bisogno. Nè — si badi bene — si tratta di entrare per «evangelizzare», ma soltanto di partecipare per servire, mettendo a profitto i propri doni umani e di grazia: non i secondi avanti ai primi, se non si vuole cadere nell'illusione di chi pretende di amare Dio e poi non ha cura del proprio fratello.

Si nota non troppo di rado, soprattutto a livello nazionale e locale, che **altri più che i cattolici sentono questo stimolo societario**. La timidezza dei cattolici forse si spiega in parte con una tradizione storica segnata fortemente da un «**non expedit**» che andava in concreto molto al di là del semplice campo politico. In ogni caso, essa è oggi di scandalo, non di giovamento per la diffusione della fede, e denota una deficienza di forma-

zione umana e cristiana. Un serio esame di coscienza va fatto, a questo riguardo, da tutti i cattolici: si tratta in definitiva di un rifiuto di servizio, moralmente condannabile come peccato di omissione, alla società generale a cui tutti apparteniamo e da cui tutti traiamo innumerevoli aiuti.

Del resto, possiamo considerare come **tipica dell'epoca liberale** — epoca di separazione tra Chiesa e vita pubblica — quella situazione che si caratterizza per la presenza di associazioni cattoliche, in ogni campo della vita professionale e sociale, in rigida contrapposizione ad associazioni di altra ispirazione e matrice. Il superamento di una simile situazione può richiedere la soluzione di problemi non piccoli, ma uno studio e uno sforzo in questo senso sembrano ormai del tutto necessari.

*

Resterebbero ora da considerare i problemi posti dalla presenza di associazioni che si ispirano a « false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo » (n. 160). Poiché il discorso tende qui ad ampliarsi in notevole misura, ci proponiamo di trattarne in un prossimo articolo.

Mario Castelli